

L'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il viceré di Milano

CARLO ROGNONI

Anche lui? Sì, anche lui, Salvatore Ligresti, il più eccellente, il più noto, il più ricco, ma anche il più chiacchierato degli imprenditori milanesi. Si diceva di lui, fino a ieri che era un pezzo da novanta, un intoccabile. Ma poi anche su di lui è caduta la mannaia del giudice Antonio Di Pietro. E l'inchiesta su Tangentopoli fa un altro salto di qualità. Per trovare un arrestato altrettanto clamoroso nella comunità finanziaria e industriale milanese bisogna far lavorare la memoria e risalire ai tempi in cui finì in prigione un altro siciliano eccellente che a Milano aveva fatto fortuna, Michele Sindona, l'avvocato dagli occhi di ghiaccio, come l'aveva definito la rivista americana *Time*, «l'uomo che ha salvato la lira» come aveva detto Andreotti.

È proprio vero che il giudice Antonio Di Pietro non guarda in faccia a nessuno. Va avanti come un panzer. E arresta. Tutti: politici, imprenditori, palazzinari, manager di piccole e grandi imprese di costruzione. Quanti sono ormai? Ho perso il conto. E alla fine anche l'uomo-mattone, l'uomo-simbolo della Milano degli ultimi vent'anni, della speculazione edilizia, della città che si è mangiata la periferia agricola trasformandola in terreni edificabili. E là dove si coltivava il grano, dove pascolava il bestiame, sono nate case, case, casette, ville e villini.

Tarchiato, con una faccia dura, di pochissime parole, Ligresti amava dare di sé l'immagine di chi si è fatto da solo. Sul mattone aveva costruito la sua prima fortuna: un soprano di una casa milanese, in corso di Porta Genova, fatto con 15 milioni avuti da una banca in prestito e subito rivenduto per 50 milioni. E sul mattone è caduto. Sarebbero quattro i capi di imputazione. Si parla di corruzione aggravata e continuata in concorso. Di mezzo ci sono 55 milioni di metri quadrati di terreno che gli sarebbero stati ceduti negli ultimi dieci anni da un ente pubblico. Ed ecco che riappare l'ipad del socialista Matteo Carrera, questa sigla che fino a ieri diceva poco e che ormai è diventata uno dei pilastri dello scandalo di Milano.

Il mattone si sa è traditore. E Salvatore Ligresti si era trovato coinvolto già anni fa in una serie di processi per abusi edilizi. In un'occasione anche due assessori del Comune erano stati arrestati. Ma alla fine per lui, che sempre s'era proclamato innocente, era arrivata l'assoluzione. L'ultima volta dalla Corte di Cassazione.

Devo dire che nel suo caso - come per altro in molti altri casi dove le accuse sono di aver messo in piedi un perverso quanto apparentemente rapporto d'affari e d'amicizia con un certo mondo politico - le assoluzioni servono a poco sul piano del tessuto popolare. Magari ingiustamente, ma nell'immaginario collettivo il sospetto resta. O peggio, la gente dice «se ne è uscito di perché è potente e ha amici potenti».

E quella di Ligresti è stata davvero una storia di scalata verso il successo, fino ad arrivare a poter contare sulla stima e sull'appoggio di un altro uomo mito per il mondo industriale e finanziario, quel famoso Enrico Cuccia di Mediobanca, il grande vecchio che nel bene e nel male è sempre stato al centro delle più importanti operazioni finanziarie italiane. E Cuccia s'era, da ultimo, preso sotto la sua ala protettiva anche Ligresti. L'aveva fatto entrare nel «salotto buono» proprio di Mediobanca. Un bel salto rispetto agli anni in cui a proteggerlo c'era uno dei più famosi raiders della Borsa di Milano, Michele Virgili, siciliano di Paternò, un paese della Sicilia orientale, come lui. E poi la Sai, l'ingresso nella Ferruzzi di Raul Gardini, nella Cofidis, la holding di Carlo De Benedetti, l'italmobiliare del gruppo Pesenti, e perfino la Pirelli. E sempre con piccole quote, quanto basta per «eserciti», al punto che l'avevano anche battezzato «mister cinque per cento». Un uomo da tremila miliardi. Con al vertice la holding Premafin.

Con il suo arresto, la questione morale entra di prepotenza - ancor più di quanto non fosse già entrata - anche nel mondo dell'alta finanza e dell'alta industria. Sarà difficile per i nostri condottieri dell'economia giustificarsi dicendo che non sapevano, che comunque era solo un socio di minoranza, magari sì, un socio scomodo, di poca immagine, ma «ai soldi non si guarda in faccia».

Intervista a Konstantin Borovoj, fondatore della Borsa e capo del Partito della libertà economica: «Abbiamo investito quattrini nella rivoluzione d'agosto»

«Arricchirsi a Mosca? Io so come fare soldi a palate»

MOSCA. Si entra per il portone n° 2 del Museo polidisciplinare, sulla «Novaja Ploshad» (la Piazza Nuova). Quello che tutti indicano come il «ricco Borovoj», uno dei milionari della nuova Russia, il presidente del Partito della libertà economica, lavora proprio qui, di fronte al palazzo dove sino all'anno scorso c'erano gli uffici della Commissione di controllo del Pcus. A pochi metri, ci sono il palazzo dell'ex Comitato centrale, sulla Piazza Vecchia, e quello della Corte costituzionale dove si svolge il cosiddetto «processo al Pcus». I palazzi sono gli stessi, gli inquilini sono cambiati. Basta spingere il pesante uscio di legno e si è dentro l'atrio. Disadorno, quasi squallido. Ma, appena a destra, ecco due «gorilla» che provano l'efficacia di un «metal-detector» davanti ad un ingresso con vetri aluminici e, di certo, a prova di proiettile. Una volta varcata la porta, si è subito nel quartier generale di Konstantin Borovoj, l'uomo che ha inventato la prima Borsa dell'Urss. Eleganti segretarie, dalle vertiginose minigonne, si muovono silenziose e disinvoltate tra computer e fotocopiatrici, tra telefoni giapponesi e classificatori d'archivio. La tv, all'ingresso, è sintonizzata sul canale commerciale «2x2» e trasmette video-clip. Come per dare una conferma di modernità all'ambiente, luccicante ed efficiente.



La sede della Borsa a Mosca

Konstantin Natanovich Borovoj, 44 anni, per gli amici «Kostja», è entrato nel business nel 1987, quando l'effetto della perestrojka doveva ancora farsi sentire. Sino ad allora era un anonimo insegnante di matematica, padre di due figlie, amante di Joyce e di Tarkovskij. Poi formò, insieme ad un gruppo di amici, alcune cooperative, la prima forma di impresa semiprivata che venne ammessa dalla svolta politica di Gorbaciov. Adesso nega di essere un miliardario, dichiara un reddito mensile di 35mila rubli (ma in altre occasioni ha confessato di prenderne centomila). «Non arrivo a trecento dollari», dice con una sua classica risata, da finto ebete. Ma ammette di aver assunto una quindicina di agenti che lavoravano al 9° Dipartimento del Kgb, dove operavano i migliori professionisti della sicurezza di Stato.

Finalmente, signor Borovoj, cerchiamo di capire chi è un milionario in questo paese...

Sono ritenuto l'uomo più ricco di questo paese ma non è proprio così. In realtà, mi sono sempre occupato più di politica che di affari. No, non sono ricco anche se so bene come si fanno soldi a palate.

Su questa sua capacità torneremo presto. Nei giorni scorsi hanno fatto rumore alcune sue dichiarazioni su certi documenti del Kgb che metterebbero nel qual esponenti di primo piano del movimento democratico. Di chi si tratta?

Il Kgb sta svolgendo un'azio-

ne di diffamazione. Ci sono stati offerti dei documenti da utilizzare contro i nostri avversari politici.

Ha visto questi documenti?

Certamente, ma non ce ne serviremo mai.

Ma il fatto che lei ne conosca il contenuto può essere visto dai suoi avversari come un'arma di pressione: lo ha i documenti, state attenti...

Li ho contattati e ho promesso che mai li userò. Non si può essere strumento nelle mani delle forze più conservatrici. La mia aspirazione è vivere in una società normale dove gli organi della repressione non controllino né l'economia né la politica.

Torniamo ai suoi soldi. Lei non sarà un miliardario da milionario...

Non lo sono. L'ho già detto.

Sarà un politico-imprenditore...

Mi sono occupato di politica attraverso gli strumenti economici.

Scusi, cosa vuol dire? Abbiamo fondato una Borsa, l'anno dopo ne sono apparse ottocento. Da qui, in tutta l'Urss ha cominciato a prendere le mosse l'economia di mercato reale. In verità, non erano proprio borse, piuttosto associazioni di organizzazioni commerciali. Abbiamo creato un modello di sviluppo reale dell'economia di mercato.

Quando è accaduto? Il modello è stato elaborato nel 1989, la Borsa si è formata nel 1990.

Lei di cosa si occupava in precedenza?

Insegnavo matematica.

Un insegnante, dunque, e viveva del suo stipendio.

È ormai pressoché inutile. Solo pochi sono collegati alla linea urbana; per gli altri, occorre fare lo zero; ma allo zero corrisponde, implacabile, il segno della occupato. Già, mi riprenderai ma io lo so già, ma anche i telefoni della propria abitazione soffrono dello stesso male, in certe ore della giornata. Quanto tempo, caro lettore, si finisce per perdere nel tentativo di telefonare? E la rabbia aumenta, nel vedersi intorno questi sempre a posto, che estraggono con aria noncurante il telefonino, e - avranno stretto un patto col demone? - ottengono sempre la linea.

Ma viene il dubbio, diciamo così, che le cose non stiano diversamente per gli altri servizi. La casa, per qualche privilegio - secondo quanto ha rilevato la Corte dei Conti - costa poche migliaia di lire. E l'assistenza medica? Qualcuno può sostenere che è uguale, per chi paga e per chi ricorre - avendo del resto già pagato attraverso i contributi che gli vengono tratti dalla busta paga - agli

rubli e un conto in banca per circa quindicimila dollari.

Non le è proprio convenuto? Perché? Non mi sono mai occupato di business, ho fatto sempre politica.

Quali sono i suoi ideali politici?

Voglio vivere in un paese normale, con una normale economia, con un normale terreno politico. Cinque anni fa capii che non potevo più vivere in un campo di concentramento. E mi sembrò che, attraverso la creazione di potenti strumenti economici, si sarebbe potuto risolvere tutti i problemi.

Vorrà mica dire che è dovuto a lei il crollo del regime sovietico?

Abbiamo partecipato molto attivamente agli avvenimenti dell'agosto dell'anno scorso. Per il centro di Mosca ha sfilato una manifestazione molto massiccia, con una grande bandiera, quella della Borsa. Adesso è diventata la bandiera della Russia. Si è tentato di fermarla alcune volte con i carri armati. Le dico che abbiamo investito tantissimi soldi in quella vicenda.

Quali sono i suoi rapporti con Eltsin?

Nessun rapporto personale. Lo sosteniamo.

Ce la farà il presidente? Abbiamo detto che, oggi, è ostaggio delle forze antiriformatrici. Abbiamo votato per lui e non per la nomenclatura del partito.

Di quali forze dispone il suo partito?

Penso che sia il più ricco. Ma non è una forza. Oggi abbiamo circa 50mila iscritti o sostenitori. Credo che entro ottobre-novembre potremmo diventare il partito più forte.

Lei aspira a conquistare la Russia?

Ci poniamo l'obiettivo di creare una generazione nuova di politici. Il sistema comunista era un intreccio tra politica, economia, forze di repressione. Di questi comunisti ve ne sono ancora nelle strutture del potere. È necessario che la nuova generazione di politici cominci a liberarsene.

Lei, però, ha potuto cominciare quando il Pcus era ancora al potere. Insomma, non ha avuto ostacoli, le è stato permesso.

Vede, i dirigenti di allora parlavano di economia «sommersa» ma intendevano riferirsi al business.

E lei, allora, li ha presi sul serio...

Sì, anche se ho avuto la sensazione che fosse una temporanea concessione. Pensavano di salvare la parte più inefficiente dell'economia tenendo sotto stretto controllo quella che funzionava bene. L'istinto alla proprietà privata era sempre combattuto. In sintesi: eravamo in un campo di concentramento in cui chi poteva mettere dei soldi da parte era considerato pericoloso. Un uomo libero non è solo colui che può parlare liberamente, ma colui che, in una certa misura, è economicamente autonomo.

Non sarà mica lei il Perot di Russia?

Ho odiato tanto quel campo di concentramento che mi bastano i risultati del mio lavoro. Non voglio diventare presidente, e neppure deputato.

La Russia deve diventare una nazione pienamente capitalista?

Deve funzionare un'economia normale: in quale misura sarà socialista e capitalista, lo stabilirà il tipo di tassazione.

Cos'è un paese «normale»?

Vanno create condizioni di parità uguali per tutti. Il sistema di comando cerca di monopolizzare tutto, proprietà compresa. Ci vuole una serrata concorrenza.

Il mercato che s'è visto allora è quello della gente che vende i propri beni sui mercati?

È così che nasce il mercato. Finché i negozi appartengono al sistema amministrativo, la gente crea i posti di lavoro per strada. Non posso aprire un ristorante perché nessuno mi venderà un locale, non posso prendere un prestito dalle banche perché non esiste il mercato.

Perché ha tante guardie del corpo? Forse ha paura?

Sono gli uffici della Borsa a garantire questa protezione.

Qualcuno la minaccia?

Abbiamo un sistema di protezione molto forte. Abbiamo i nostri servizi segreti.

Allora hanno paura di voi?

Non minaccio nessuno. Se dovessero farmi a pezzi, sarà stato o il Kgb o una struttura mafiosa legata al sistema amministrativo di comando.

che dovremo pagare, non ha forse promesso il «blocco delle tariffe pubbliche»? La mano destra non sappia ciò che fa la sinistra. Certo, l'impressione che se ne desume è che non soltanto, tra governo Amato e giunte Carraro o Borghini, ci siano massacrando: ma lo facciano anche un po' «soprapensiero». La parte del martire è ambita per la gloria futura; quella del martire inutile, ucciso per sbaglio nell'incertezza tra il «bloccare» e l'«aumentare», non rinvia nessuna alternativa. In questi tempi di transizione, il potere preferisce mandare avanti le insegne. Più belle sono le bandiere, più è lieto di sventolarle. Tanto, tutto dovrà, ben presto, cambiare. Mentre il nemico si organizza, c'è anche qualcuno che è fiero di fare la parte della bandiera. Cosa importa che nel programma del Carraro bis ci si proponga - se non di vendere il Colosso, del resto se ne farebbero pochi soldi non potendo cambiare la destinazione d'uso - di vendere la fa-

scia verde: ai due lati della Cristoforo Colombo, l'ex Mattatoio di Testaccio, l'area di Infameccio contigua alla speculazione del ministero della Sanità alla Magliana? Enzo Forcella, a quanto pare, pensa che la sola cosa importante sia la sua assunzione del ruolo di «vice sindaco vicario». Antonio Gerace, il vero sindaco della giunta che Carraro formalmente presiederà, si permette il lusso di rifiutare quel ruolo di vice sindaco (del resto, non è certo una «bella bandiera») e di dire che a lui gli assessorati che gli sono affidati sembrano troppi: gli basterebbero pianificazione urbanistica, centro storico, e nuovo sistema direzionale. Del Tevere da disinnquinare, e delle Borgate romane da risanare non sa cosa farsene. Invece Forcella sventola: di fronte a tanta immagine, pensa - non solo Antonio Gerace, pensa - a quanto si dice «luparella» ma persino Vittorio Sbardella del «lo Squai» diventerà trasparente.

no fascisti hanno sempre considerato gli scontri di piazza come una continuazione della politica con altri mezzi. Spesso, quegli scontri costituiscono l'unico mezzo con il quale sanno fare politica. Da qualche tempo, abbiamo appreso che anche la Lega pensa che sia una buona cosa azzannare, amarsi, azzannare i Kalashnikov. D'altronde, è logico che i cultori di Carl Schmitt, come l'ideologo Gianfranco Miglio, credano che la politica è in definitiva sempre uno scontro fra nemici. Si può, anzi si deve, provocare un stato d'eccezione, per imporre decisioni trancianti, anche con la forza. Adesso Miglio dichiara, e nessuno lo smentisce, che bisogna avere polizie regionali magari al servizio proprio di chi comanda nelle varie regioni. Anche in uno Stato democratico esistono altri protagonisti che fanno regolarmente ricorso alla violenza e alle armi. In Italia sono i mafiosi e i camorristi. Ma, per l'appunto, si tratta di criminalità organizzata e come tale dovrebbe essere trattata e distinta dalla lotta politica. Nella lotta politica, poi, esistono metodi non violenti, e pur tuttavia impropri. Sono le dichiarazioni truculente, le chiamate di corso, le insinuazioni e le calunnie, le minacce di ritorsioni e di rappresaglie, le intimidazioni. Chiusi nel loro bunker di via del Corso i socialisti hanno fatto variamente ricorso a queste forme di lotta politica impropria per contrastare lo stillicidio di avvisi garanzia, di incriminazioni vere e proprie, di arresti di loro esponenti. Non è facile mantenere la calma e il riserbo quando frazioni consistenti e significative dei gruppi dirigenti socialisti della Lombardia e del Veneto vengono messi sotto accusa. Ma la legittima preoccupazione socialista dovrebbe tradursi in iniziative politiche sia di pulizia nelle loro organizzazioni di partito che di riforme della politica a partire dal finanziamento pubblico per continuare con le regole elettorali e con le norme sugli appalti e sull'operato della pubblica amministrazione.

Laddove i missini ricorrono all'aggressione con sberle e i leghisti alla microviolenza che a Milano evoca fenomeni di stanti e vicini, i socialisti replicano con le minacce che creano o contribuiscono a creare un clima di scontro complessivo. In democrazia l'unico scontro ammesso è quello elettorale nel quale si scianano i conflitti e le tensioni. Purtroppo, le elezioni non riescono a fornire a questo paese e ai suoi cittadini una efficace valvola di sfogo e un esito limpido e soddisfacente delle differenziazioni politiche. Registrano nel migliore dei casi rapporti di forza in transizione che poi si traducono, più o meno correttamente, in poteri di governo. Contrastare le tendenze in atto verso la violenza politica, fisica e verbale, senza nessun allarmismo ma con qualche preoccupazione, si può. Non è soltanto un problema di ordine pubblico, anche se l'ordine pubblico rimane un valore democratico per i cittadini. È soprattutto un problema di ordine politico. Da un lato, è indispensabile che la classe politica decida di liberarsi rapidamente dei rappresentanti corrotti e, eventualmente, violenti, e di mettere mano alle necessarie riforme politiche istituzionali. Dall'altro, è opportuno che la magistratura porti a compimento le indagini in corso con la massima rapidità possibile e compatibile con l'acquisizione delle prove. Dopo di che, se ci sarà ancora qualcuno che vuole mettersi il passamontagna, imbracciare il Kalashnikov, imbarcarsi in spedizioni punitive, sarà sufficiente ricorrere alla legge e alle forze dell'ordine. Una classe politica rinnovata può togliere ogni alibi ai violenti a parole e nei fatti. Regole nuove possono consentire ai cittadini di esprimere verdetti chiari e decisivi sui comportamenti politici e sui loro protagonisti. Per quanto non sarà facile, è ancora possibile ricostruire e ampliare gli spazi della politica democratica in questo paese, contro Schmitt e i suoi tardi epigoni e con Kelsen e la sua democrazia procedurale.

GIANFRANCO PASQUINO

Togliamo ogni alibi alla violenza politica di Msi e Lega

I nco fascisti hanno sempre considerato gli scontri di piazza come una continuazione della politica con altri mezzi. Spesso, quegli scontri costituiscono l'unico mezzo con il quale sanno fare politica. Da qualche tempo, abbiamo appreso che anche la Lega pensa che sia una buona cosa azzannare, amarsi, azzannare i Kalashnikov. D'altronde, è logico che i cultori di Carl Schmitt, come l'ideologo Gianfranco Miglio, credano che la politica è in definitiva sempre uno scontro fra nemici. Si può, anzi si deve, provocare un stato d'eccezione, per imporre decisioni trancianti, anche con la forza. Adesso Miglio dichiara, e nessuno lo smentisce, che bisogna avere polizie regionali magari al servizio proprio di chi comanda nelle varie regioni. Anche in uno Stato democratico esistono altri protagonisti che fanno regolarmente ricorso alla violenza e alle armi. In Italia sono i mafiosi e i camorristi. Ma, per l'appunto, si tratta di criminalità organizzata e come tale dovrebbe essere trattata e distinta dalla lotta politica. Nella lotta politica, poi, esistono metodi non violenti, e pur tuttavia impropri. Sono le dichiarazioni truculente, le chiamate di corso, le insinuazioni e le calunnie, le minacce di ritorsioni e di rappresaglie, le intimidazioni. Chiusi nel loro bunker di via del Corso i socialisti hanno fatto variamente ricorso a queste forme di lotta politica impropria per contrastare lo stillicidio di avvisi garanzia, di incriminazioni vere e proprie, di arresti di loro esponenti. Non è facile mantenere la calma e il riserbo quando frazioni consistenti e significative dei gruppi dirigenti socialisti della Lombardia e del Veneto vengono messi sotto accusa. Ma la legittima preoccupazione socialista dovrebbe tradursi in iniziative politiche sia di pulizia nelle loro organizzazioni di partito che di riforme della politica a partire dal finanziamento pubblico per continuare con le regole elettorali e con le norme sugli appalti e sull'operato della pubblica amministrazione.

Laddove i missini ricorrono all'aggressione con sberle e i leghisti alla microviolenza che a Milano evoca fenomeni di stanti e vicini, i socialisti replicano con le minacce che creano o contribuiscono a creare un clima di scontro complessivo. In democrazia l'unico scontro ammesso è quello elettorale nel quale si scianano i conflitti e le tensioni. Purtroppo, le elezioni non riescono a fornire a questo paese e ai suoi cittadini una efficace valvola di sfogo e un esito limpido e soddisfacente delle differenziazioni politiche. Registrano nel migliore dei casi rapporti di forza in transizione che poi si traducono, più o meno correttamente, in poteri di governo. Contrastare le tendenze in atto verso la violenza politica, fisica e verbale, senza nessun allarmismo ma con qualche preoccupazione, si può. Non è soltanto un problema di ordine pubblico, anche se l'ordine pubblico rimane un valore democratico per i cittadini. È soprattutto un problema di ordine politico. Da un lato, è indispensabile che la classe politica decida di liberarsi rapidamente dei rappresentanti corrotti e, eventualmente, violenti, e di mettere mano alle necessarie riforme politiche istituzionali. Dall'altro, è opportuno che la magistratura porti a compimento le indagini in corso con la massima rapidità possibile e compatibile con l'acquisizione delle prove. Dopo di che, se ci sarà ancora qualcuno che vuole mettersi il passamontagna, imbracciare il Kalashnikov, imbarcarsi in spedizioni punitive, sarà sufficiente ricorrere alla legge e alle forze dell'ordine. Una classe politica rinnovata può togliere ogni alibi ai violenti a parole e nei fatti. Regole nuove possono consentire ai cittadini di esprimere verdetti chiari e decisivi sui comportamenti politici e sui loro protagonisti. Per quanto non sarà facile, è ancora possibile ricostruire e ampliare gli spazi della politica democratica in questo paese, contro Schmitt e i suoi tardi epigoni e con Kelsen e la sua democrazia procedurale.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Il più stupido dei mostri

ospedal pubblici? E per i trasporti, che cosa dire? Prendo l'autobus da sempre, ed ogni estate mi ripeto - mentre attendono in vano che passi sotto il sole cocente e so già che sarà stipato - che è l'ultimo anno, che debbo cedere ad imparare anche io a guidare «la mia macchina». Il grave dell'economia, anzi dello Stato italiano, non è tanto che occorrono, come si dice pudicamente, «sacrifici»: ma che ai soldi che il cittadino paga con le tasse non corrisponda più un'effettiva erogazione di servizi in cambio.

Mando a depositare alla Siae un mio testo «Football concert: i tempi supplementari», che Radio Uno, Audiobox, ha trasmesso questo lunedì? Mi torna indietro, perché la mia firma, in calce ad ogni pagina, deve essere «leggibile». Nel frattempo, vogliono anche la fotocopia di un documento d'identità; per «controllare l'autenticità». Già: ma proprio lì la mia firma è «illegibile». Come soddisfacevo contemporaneamente le due contraddittorie richieste? Per Nietzsche lo Stato era «il più freddo dei mostri». Ahimè! a noi è toccato vederlo diventare, piuttosto, il più stupido.

Al mio impiegato della Siae non corrisponde forse il sin-



che dovremo pagare, non ha forse promesso il «blocco delle tariffe pubbliche»? La mano destra non sappia ciò che fa la sinistra. Certo, l'impressione che se ne desume è che non soltanto, tra governo Amato e giunte Carraro o Borghini, ci siano massacrando: ma lo facciano anche un po' «soprapensiero». La parte del martire è ambita per la gloria futura; quella del martire inutile, ucciso per sbaglio nell'incertezza tra il «bloccare» e l'«aumentare», non rinvia nessuna alternativa. In questi tempi di transizione, il potere preferisce mandare avanti le insegne. Più belle sono le bandiere, più è lieto di sventolarle. Tanto, tutto dovrà, ben presto, cambiare. Mentre il nemico si organizza, c'è anche qualcuno che è fiero di fare la parte della bandiera. Cosa importa che nel programma del Carraro bis ci si proponga - se non di vendere il Colosso, del resto se ne farebbero pochi soldi non potendo cambiare la destinazione d'uso - di vendere la fa-

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991